

## 1944 IN MONTAGNA

### BILANCIO DI UNA ESPERIENZA

Dopo due anni soltanto, cose e stati d'animo dell'indimenticabile '44 acquistano già un sapore d'esperienza superata, si profilano in un passato concluso e valutabile secondo gli sviluppi del presente.

Dico soltanto dell'avventura dei monti, perchè del '44 io conosco forse soltanto questa faccia strana.

Può essere attraente raccontare la trama esterna dei fatti, ma assai più interessante è riandare gli episodi interni e ricollocarsi in quell'angolo panoramico da cui allora ci apparve lo spettacolo del mondo.

L'atto di salire sui monti ci diede fin dal primo istante il senso dell'evasione da un groviglio di soffocanti impacci, da un mondo di intollerabile umiliazione. Un senso di evasione ed anche di superamento; ci eravamo messi non solo "al di fuori" ma anche "al di sopra" della ciurma dei tiranni, dei traditori e degli illusi.

Noi soli eravamo liberi e superiori. (Se ~~xx~~ c'era un pizzico di presunzione, via, era pur tollerabile.)

Alla pianura ci legavano però tenaci vincoli di solidarietà con chi tramava e di affetto per chi trepidava angosciosamente.....

Così la umanità, o almeno quella porzione di umanità che erano gli italiani, si divise ai nostri occhi in due schiere nettamente distinte e necessariamente opposte: nazifascisti da una parte e antifascisti dall'altra; oppressori e oppressi; tiranni e ribelli. Pochi ma forti gli oppressori, molti ma inermi gli oppressi.

Visione quanto mai semplicista e illusoria!

Me ne sono accorto dopo : ora me ne accorgo. Non tutti davvero avevano preso posizione nel contrasto; anzi ben pochi. Del resto, gli uomini che impegnano decisamente la loro responsabilità sono i meno: è sempre stato così e probabilmente sarà sempre così. C'è un destino di meschinità che pesa sopra la nostra debolezza di uomini decaduti.

Ma nel 1944 non era dato guardare l'umanità con occhi sufficientemente sgombri.

Non s'era andati tuttavia sui monti soltanto per appartarci: ma più che tutto per tentare l'impresa della liberazione.

Questa è la medusa che ci ha ammaliati per tutti i mesi della guerriglia: sorgente ricchissima di speranze e di illusioni grandiose.

C'era forse, in una piega del cuore anche il segreto richiamo della gloria? Può essere: in ogni cuore umano si nascondono tutte le tentazioni.

Ma era una voce, seppure c'era, quanto mai fioca in confronto d'altri richiami indefinibili e affascinanti.

E' forse più esatto dire che l'ideale della liberazione (lassù si diceva "discesa al piano" ) trascinava con sé la grande speranza di un mondo radicalmente nuovo, traboccante di bontà e di pace, d'una umanità definitivamente affratellata dal dominio dolcissimo dell'amore.....

Ora, il sorriso amarognolo che accompagna il ricordo classifica quelle speranze nel regno delle eterne illusioni.

Ma allora furono anima fuoco e sangue.

\*\*\*\*\*

In questa accesa atmosfera sentimentale talvolta eccessiva, seppure simpatica nel ricordo, vanno pensati tutti gli episodi della vita di quei giorni.

Episodi ormai ripetuti e del resto tanto facilmente immaginabili quanto non lo è invece il loro contenuto umano.

Così, non si deve credere per esempio che il tempo di vita normalmente duro ci apparisse, se non in certi casi, intollerabile.

C'era quasi sempre un sogno, nella fantasia, che sviava l'attenzione dalla durezza del giaciglio e dall'appetito non soddisfatto e dalla spossante lunghezza del cammino disagiata e dal terrore del pericolo imminente.

Nel momento dell' "azione" poi, e tanto più nell'occasione della vittoria il sogno accendeva le sue luminarie più stupefacenti e d'offriva prodigalmente le voluttuose sensazioni del suo incorporarsi nella realtà.

E fu quell'apertura di sogno che, insieme con la nostalgia del cielo, ci ha tante volte salvati dal pericolo dell'odio: il massimo pericolo!

Quando una goccia di quel veleno avesse raggiunto il fondo del cuore, allora si che avremmo perduto la vita. E forse, proprio nel momento in cui la stavamo riscattando al carissimo prezzo di altre vite d'uomo abbandonate

al bilico pauroso delle linee di mira.

===== ooooo =====

Ma restano nella memoria, incancellabili, anche le zone d'ombra che interruppero alcuna volta il gioco luminoso delle speranze e delle illusioni.

Quando la massa aschiacciante dell'avversario ci costrinse per giorni e giorni al triste ruolo della selvaggina braccata senza via di scampo, o quando ~~alix~~ ritirarsi della marea di ferro e di fuoco si scoperse uno spettacolo atroce di salme bruciate dal sole, ~~mixtura~~ allora balenò sinistra ed insistente la tentazione di disperare.

Ma il colloquio con la morte spalanca le porte dell'assoluto e dà la scienza della vita.

E se oggi dobbiamo dichiarare crollata gran parte delle illusioni di allora, ci resta tuttavia questa esperienza di vita e di morte cui la memoria ricorrente dei fratelli caduti dona attualità perenne.

Non fosse altro che per questo, "valeva la pena" di vivere l'avventura dei monti.

Pee  
M  
L  
S  
C  
Q

# 1944 IN MONTAGNA

## Bilancio di una esperienza

Dopo due anni soltanto, cose e stati d'animo dell'indimenticabile '44 acquistano già un sapore d'esperienza superata, si profilano in un passato concluso e valutabile secondo gli sviluppi del presente.

Dico soltanto dell'avventura dei monti, perchè del '44 io conosco forse soltanto questa faccia strana.

Può essere attraente raccontare la trama esterna dei fatti, ma assai più interessante è riandare gli episodi interni e ricollocarsi in quell'angolo panoramico da cui allora ci apparve lo spettacolo del mondo.

L'atto di salire sui monti ci diede fin dal primo istante il senso dell'evasione da un groviglio di soffocanti impacci, da un mondo di intollerabile umiliazione. Un senso di evasione ed anche di superamento: ci eravamo messi non solo « al di fuori » ma anche « al di sopra » della ciurma dei tiranni, dei traditori e degli illusi.

Noi soli eravamo liberi e superiori. (Se c'era un pizzico di presunzione, via, era pur tollerabile).

Alla pianura ci legavano però tenaci vincoli di solidarietà con chi tramava e di affetto per chi trepidava angosciosamente...

(lassù si diceva « discesa al piano ») trascinava con sé la grande speranza di un mondo radicalmente nuovo, traboccante di bontà e di pace, d'una umanità definitivamente affratellata dal dominio dolcissimo dell'amore...

Ora, il sorriso amarognolo che accompagna il ricordo, classifica quelle speranze nel regno delle eterne illusioni.

Ma allora furono anima fuoco e sangue.

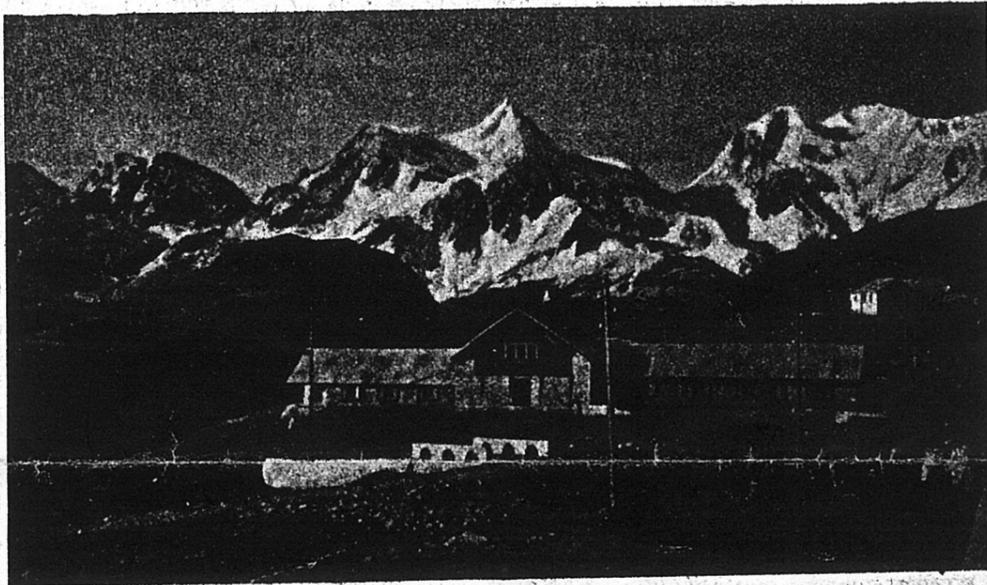
In questa accesa atmosfera sentimentale talvolta eccessiva, seppure simpatica nel ricordo, vanno pensati tutti gli episodi della vita di quei giorni.

Episodi ormai ripetuti e del resto tanto facilmente immaginabili quanto non lo è invece il loro contenuto umano.

Così, non si deve credere per esempio che il tono di vita normalmente duro ci apparisse, se non in certi casi, intollerabile.

C'era quasi sempre un sogno, nella fantasia, che sviava l'attenzione della durezza del giaciglio e dall'appetito non soddisfatto e dalla spossante lunghezza del cammino disagiata e dal terrore del pericolo imminente.

Nel momento dell'« azione » poi, e tanto più nell'occasione della vittoria, il sogno accendeva le sue luminarie



(Proprietà Comm. L. Milan)

Così la umanità, o almeno quella porzione di umanità che erano gli italiani, si divise ai nostri occhi in due schiere nettamente distinte e necessariamente opposte: nazifascisti da una parte e antifascisti dall'altra; oppressori e oppressi; tiranni e ribelli. Pochi ma forti gli oppressori, molti ma inermi gli oppressi.

Visione quanto mai semplicista e illusoria!

Me ne sono accorto dopo: ora me ne accorgo. Non tutti davvero avevano preso posizione nel contrasto: anzi ben pochi. Del resto, gli uomini che impegnano decisamente la loro responsabilità sono i meno: è sempre stato così e probabilmente sarà sempre così. C'è un destino di meschinità che pesa sopra la nostra debolezza di uomini decaduti.

Ma nel 1944 non era dato guardare l'umanità con occhi sufficientemente sgombri.

Non s'era andati tuttavia sui monti soltanto per appartarci: ma più che tutto per tentare l'impresa della liberazione.

Questa è la medusa che ci ha ammaliati per tutti i mesi della guerriglia: sorgente ricchissima di speranze e di illusioni grandiose.

C'era forse, in una piega del cuore, anche il segreto richiamo della gloria? Può essere: in ogni cuore umano si nascondono tutte le tentazioni.

Ma era una voce, seppure c'era, quanto mai fioca in confronto d'altri richiami indefinibili e affascinanti.

E' forse più esatto dire che l'ideale della liberazione

più stupefacenti ed offriva prodigalmente le voluttuose sensazioni del suo incorporarsi nella realtà.

E fu quell'apertura di sogno che, insieme con la nostalgia del cielo, ci ha tante volte salvati dal pericolo dell'odio: il massimo pericolo!

Quando una goccia di quel veleno avesse raggiunto il fondo del cuore, allora si che avremmo perduto la vita. E forse, proprio nel momento in cui la stavamo riscattando al carissimo prezzo di altre vite d'uomo abbandonate al bilinguo pauroso delle linee di mira.

Ma restano nella memoria, incancellabili, anche le zone d'ombra che interruppero alcuna volta il gioco delle speranze e delle illusioni.

Quando la massa schiacciante dell'avversario ci costrinse per giorni e giorni al triste ruolo della selvaggina braccata senza via di scampo, o quando al ritirarsi della marea di ferro e di fuoco si scoperse uno spettacolo atroce di salme bruciate dal sole, allora balenò sinistra ed insistente la tentazione di disperare.

Ma il colloquio con la morte spalancò le porte dell'assoluto e dà la scienza della vita.

E se oggi dobbiamo dichiarare crollate gran parte delle illusioni di allora, ci resta tuttavia questa esperienza di vita e di morte cui la memoria ricorrente dei fratelli caduti dona attualità perenne.

Non fosse altro che per questo, « valeva la pena » di vivere l'avventura dei monti.

## I VERI EROI

=====

Come mai sono morti?

Perchè loro sì e noi no?

Confessiamo che non ci è possibile alcuna spiegazione. Purtroppo in quei giorni era più facile morire che vivere.

E quando ci siamo trovati di fronte alle loro salme insepolte, vi abbiamo ravvisato la nostra sorte miracolosamente sospesa e soprattutto il volto mascherato della delinquenza totalitaria. Essi ci dissero la parola più chiara, parlarono il linguaggio più persuasivo, proposero l'argomento che ci ha tolto ogni dubbio ed ogni esitazione. Di lì abbiamo attinta l'avversione più accanita ed irriducibile, forse un segreto desiderio di vendetta, certo una determinazione fermissima di combattere contro i colpevoli diretti o indiretti della strage. Possiamo dimenticare i nostri personali sacrifici, la fame, il freddo, il terrore ma lo spettacolo della loro dissoluzione non lo possiamo dimenticare: e ci si ripresenterà davanti agli occhi ogni volta che si profilerà sulla scena del mondo la minaccia benchè minima di nuove oppressioni.

Dopo di allora, in questi primi giorni di libertà soprattutto, altri spettacoli - ben più vasti - di orrore ci furono adderti dalla documentazione delle ultime scoperte e si aggiungono al loro ricordo. Ma essi sono stati per noi la prima rivelazione della realtà; essi rimangono, per noi, un simbolo. Il loro nome significa "rastrellamento", "oppressione", "schiavitù", "dittatura": se noi pronunciamo queste parole vi sentiamo indicata la loro miserabile consumazione.

Parlo di voi morti del Fornà e della Marona e della Val Grande e di Aurano e del Vadàa e delle valli vicine; e di voi fucilati a Fondo Toce e a Finero; e di tutti voi altri di cui non mi è giunta notizia.

Ma soprattutto intendo parlare di voi due che ritrovammo per primi giù in fondo al letto incassato del torrente, là dove ci foste additati da una pietosa donna dei monti. E siamo scesi fin dove eravate, trepidanti, senza parola. Siamo scesi per fare tutto quello che era possibile fare per voi. Ma l'orrore del vostro stato fu superiore alla nostra possibilità.

Eravate così enfiati e anneriti per la putrefazione e assaliti da migliaia di insetti e rosi da cumuli di vermi. Non si poteva restare vicino a voi senza doversi di tanto in tanto allontanare a prender fiato. E noi eravamo solo quattro, ma spossati, laceri, privi di ogni mezzo. Non potemmo che ricomporvi in qualche modo, ricoprirvi di un cumulo di sassi, piantarvi sopra una rozza croce e recitare col pianto nel cuore il nostro primo "De profundis".

Siete voi che ci avete abituati a sopportare quasi freddamente questi spettacoli di morte.

Ma ci avete impresso nell'anima un avvertimento che non possiamo dimenticare: che non dimenticheremo.

E se pensiamo che conseguenza della vostra fine fu il crollo di coloro che l'hanno provocata e la liberazione di cui oggi godiamo, noi vediamo confermata una verità in cui già credevamo, ma che oggi sforga in piena evidenza nella nostra mente ed illumina le nostre speranze. Ed è che la violenza oppressiva è sempre, alla fine, un'arma da suicidio.

P E O

(da L'IDEA n.11 del 23/6/1945)

I partigiani della montagna sono sempre stati un po' un mistero od una favola per chi non li aveva mai visti. E soprattutto nei primi tempi il cittadino ignaro che ne parlava sottovoce non poteva fare a meno di chiedersi: "Ma ci saranno poi davvero? E chi sono, come sono e cosa fanno?".

Ricordo che l'anno scorso, a ferragosto, era convenuta a Premeno una folla variopinta per la consueta scampagnata che la guerra non aveva impedita.

Non tutti, però, avevano scelto a caso il luogo ove passare il ferragosto. Molti, anzi "molte", erano venute a Premeno con la segreta intenzione di soddisfare la solleticante curiosità di vedere quegli esseri interastrali che tutti chiamavano "partigiani".

Solo così si spiegano gli sguardi avidi da cui furono perseguitati: quelli di noi che si trovavano quel giorno in paese. Ma non riusciva a persuadersi d'aver finalmente toccato il cielo col dito quella signora che, premuta da un desiderio irresistibile di appurare la verità, abbordò audacemente uno di noi (mitra in spalla, bombe a mano appese alla cintura, color bronzeo in volto, abito non perfettamente cittadino) per chiedergli a bruciapelo: "Ma lei, scusi, è proprio un partigiano?". Cenno affermativo dell'interrogato che non nascose un risolino di divertita sorpresa, mentre proseguiva sospinto dall'influsso ipnotico di due occhi spalancati dalla meraviglia e illuminati di soddisfazione. La signora si era convinta; la signora "aveva visto i partigiani"; la signora aveva trovato probabilmente l'argomento per indefinite conversazioni, magari sussurrate sospettosamente.

Forse, però, e la signora e tutta l'altra gente, eran rimaste un po' deluse quel giorno perchè, in fondo, che cosa avevano visto di speciale? Che cos'erano questi partigiani se non i soliti giovanotti che avevano sempre gironzolato per le vie della città?

Infatti noi non avevamo mai pensato nè preteso di essere altra cosa.

E' per questo che non ci sentiamo toccati, se non per un certo fastidio che ci invade, dalle espressioni più o meno retoriche, più o meno celebrative, più o meno ispirate con cui si parla e si scrive dei partigiani della montagna. E' per questo che si resta senza parola o si dicono solo tre o quattro cosette confuse quando un conoscente che

si rivede dopo tanto tempo ci invita con insistenza a raccontare...

A raccontare che cosa? E perchè?

Se è per ricordare - se è per rivivere giorni ansiosi, tormentati accaniti di lotta - se è per chiudere gli occhi e ritrovarci soli sulla vetta di un monte in una notte raggelata dal vento col cuore pervaso di nostalgie e di speranze, con l'orecchio teso ad interpretare ogni rumor con l'occhio impegnato a penetrare un buio impenetrabile - se è per ritornare col ricordo nello spazio angusto di una baita sperduta e rigustare, sopra un cumulo crepitante di foglie secche, un sonno desiderato, atteso, meritato; o ridisporsi con gli amici a semicerchio attorno ad un fuoco ravvivato ed intonare in coro un'ampia canzone alpina. Se è per rivivere gli attimi tesi che precedono il combattimento e rimmergersi fra il crepitio delle raffiche e riudire il sibilo flebile di pallottole non viste che t'hanno evitato, e concentrare tutte le facoltà sulla punta elettrizzata di un mirino, in una calma conquistata con le tue migliori doti di uomo - se è per riudire e per ripetere, in mezzo alle privazioni assolute, nell'attesa terrificante di un evento paventato, le parole fraterne di incoraggiamento e di conforto - se è per ritrovare le salme dilaniate degli amici di ieri e soffermarsi muti a rimeditarvi il mistero della morte così crudamente proposto - se è per rivivere insieme un brano di vita fra i più sofferti, fra i più cari fra i più ricchi di conquiste spirituali, allora sì, allora si può raccontare, a mezza voce.

Ma se è per divertire, per soddisfare curiosità o destare meraviglia, allora no. La parola ci muore sul labbro: si diventa gelosi del nostro bagaglio di ricordi; ci si fa riservati, scontrosi e tristi.

Noi non vogliamo essere stimati come personaggi da romanzo o eroi da poema epico. Non abbiamo mai preteso di esserlo. Ci è parso di avere semplicemente aderito ad un imperioso, distinto richiamo della coscienza. Abbiamo agito come si poteva e si doveva agire in quelle particolari contingenze; abbiamo sopportato quello che non si poteva evitare; abbiamo sperato quello che ognuno sperava.

Chi ci guarda con la bocca aperta ci fa pensare che non ha vissuto quello che tutti dovevano vivere almeno interiormente: che non ha colmato la sua misura di uomo. E vorremmo vedere che i più non sono così. Vorremmo sapere che nessuno si meraviglia della necessità di soffrire e morire pur di non rinunciare alla propria natura di uomini.

R A S T R E L L A M E N T O  
GIUGNO 1944

=====

Per rastrellamento non s'intende la puntata che dura poche ore o, al massimo, un giorno; ma uno spiegamento di forze enormemente superiori che, dopo aver eliminato una resistenza più o meno tenace, si insediano per settimane nella zona occupata e danno la caccia all'uomo rovistando tutti i paesi della valle e del monte, tutte le case dei paesi, tutti gli angoli delle case, percorrendo i sentieri ad uno ad uno, spiando dietro ogni pianta, dietro ogni sasso, dentro ogni buco, bloccando ogni via d'accesso, controllando ogni persona ed ogni cosa che oltrepassino la linea di demarcazione della zona da "epurare".

Per chi lo deve subire, poi, il rastrellamento significa attesa della morte per delle settimane, e sfuggirla non si sa bene perchè; non mangiare nulla, o quasi, per tre, quattro, cinque giorni; dormire dietro un cespuglio o sotto un sasso, intirizziti dal freddo, nelle posizioni meno propizie al riposo e per più notti di fila; restare per giornate intere quasi immobili, senza parlare, senza respirare troppo forte, senza bere, senza tossire, senza starnutire.

Così abbiamo trascorso i tredici indimenticabili giorni del rastrellamento del giugno 1944.

Come ne siamo usciti?

E' una domanda che ci ripetiamo ancora oggi senza trovare risposta.

oooooooooooo

Avvenuto l'attacco (tremendamente forte per pochi uomini non tutti armati; qualcuno aveva il fucile da caccia; qualcuno una pistola; qualcuno la buona volontà di procurarsene), avvenuta la dispersione in piccoli gruppi, si trattò di passare o di restare in mezzo a pattuglie, posti di blocco, postazioni di di mitragliatrici, senza farsi pescare, senza dar segno di vita. Di più: si trattò di sfuggire alla ricerca non poco minuziosa e insistente, anche se fatta con scarso entusiasmo e con molta paura. Come siamo dunque sfuggiti?

Siamo sfuggiti perchè i sessantacinque tedeschi che si son fermati a dieci metri dal piccolo cespuglio che ci nascondeva non han pensato ad uscire dal sentiero, non hanno rotto le file, hanno rastrellato verso il basso invece che verso l'alto. Perchè, invece di nasconderci sotto il sentiero, ci eravamo nascosti sopra. Perchè quella notte, invece di proseguire ancora per un quarto d'ora, ci siamo fermati a tempo per non incap=

pare nel presidio tedesco. Perchè siamo entrati in quella baita (dove alcune donne terrorizzate mormoravano il Rosario) un'ora dopo che i tedeschi vi avevano catturato due nostri amici.

E che cosa potrebbero rispondere quei due che infilatisi nello strettissimo spazio che sta fra il soffitto e il tetto di una baita, sentirono i fascisti frugare nelle baite vicine, e poi scassinare l'uscio della loro, ed entrarvi un fascista che urtò con l'elmetto nel basso soffitto di legno si stizzì e imprecando per l'incidente se ne tornò fuori, al richiamo del suo ufficiale, e continuò altrove le sue ricerche?

E che cosa può dire il nostro comandante che, con un gruppetto di uomini si imbattè, quella notte di nebbia e di buio assoluto, in una sentinella fascista che gridò il suo minaccioso: "chi va là!?" E lui, risposta una parola evasiva, le si avvicinò per balzarle poi addosso e rotolare insieme per la china in una colluttazione selvaggia. Qualcuno sparò, non si sa con che arma, qualcuno chiamò aiuto (e un ufficiale fascista rispose da lontano: "difendetevi!", ma nessuno si fece vivo; e i due colluttanti si trovarono a un certo punto separati l'uno dall'altro senza riuscire a raccapezzarsi nel buio profondo, finchè ciascuno scivolò via non visto.

E come fecero a sfuggire quegli altri due che trovatisi improvvisamente di fronte alla sentinella tedesca (sempre di notte, naturalmente, perchè di giorno non ci si poteva assolutamente muovere) le urlarono in faccia: "Militz!" e se ne andarono di tutta gamba mentre quella rispondeva: "Gut"?

L'esemplificazione potrebbe continuare e chissà quanti fatterelli anche più sensazionali salterebbero fuori...

oooooooooooo

Noi non sappiamo come abbiamo potuto sfuggire (qualcuno sostenne che "il Padre Eterno è partigiano"...). Sappiamo invece, nè ce ne possiamo dimenticare, quanta fame, quanto freddo, quanta sete, quanta stanchezza, quanta mortale angoscia ci hanno torturato per una serie interminabile di giorni.

Sappiamo bene perchè, dopo cinque giorni di digiuno, la mano corse alle foglie del cespuglio di nocciolo che ci proteggeva, ne scelse le più tenere e le portò alla bocca.

./.

Sappiamo perchè i due che vissero quattro giorni sopra il soffitto della baita, se la presero con un malcapitato topolino che si era avventurato fra le loro gambe, lo ritennero colpevole della loro fame, lo scorticarono e lo divorarono seduta stante.

Sappiamo perchè abbiam pensato al pane come ad una leccornia e all'acqua come ad un balsamo, e ad un po' di pianura ove potersi finalmente distendere come ad un letto di piume e ad un po' di fuoco davanti al quale potervi asciugare e riscaldare, come ad un privilegio di principi.

P E O

(da L'IDEA n.12 del 30/6/I945)

**Brigata "Cesare Battisti,"**

Comando 1° Battaglione

Caro Peo

Stia bene per quanto riguarda  
persone sospette.  
Giungono un po' di...

...a pieno delle...

...il magazzino...

30, 26

ottobre 44